RICERCHE
SOPRA
UN APOLLINE
DELLA VILLA
DELL' EMINENTISSIMO
SIGNOR CARDINALE
ALESANDRO ALBANI.

IN ROMA MDCCLXXII.

DALLE STAMPE DI GENEROSO SALOMONI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

A SUA EMINENZA
IL SIGNOR CARDINALE
ALESANDRO ALBANI.

Eminentiſsimo e Reverendiſsimo Principe.

L desiderio dell' Eminenza Vostra di avere in iſcritto l' interpretazione della Statua di Apollo ſedente ſul tripode, cui ſomigliante in tutte le parti ſue non ſen vide altra fin ora deſcritta, non che dichiarata, ha vinto finalmente le giuſte mie ripugnanze, ed ha potuto quaſi

trasformarmi di debil tragico in antiquario. L' EMINENZA VOSTRA ben sà che nell' osservare la prima volta quel marmo, un Passo di Sofocle risvegliatomisi allora nella memoria, qual tenue barlume tra molte tenebre, mi discoprì casualmente la via a quella qualunque spiegazione, che su due piè, come suol dirsi, gli diedi; ma considerando poi a più bel' agio l' incognito monumento, e la difficile intelligenza di tutti i suoi simboli, per la mia poca perizia io non ardiva di esporre minutamente l' intenzion dell' artefice, temendo più che l' altrui, il Vostro, EMINENTISSIMO PRINCIPE, anche in tal genere di cose sì sperimentato e squisito criterio, col quale non solamente la Vostra celebratissima Villa avete formata, ma l' avete già resa in Roma medesima de' più rari Pezzi di antichità un invidiabil tesoro. Ed oh non avesse l' avara crudeltà di un ingrato ed infedele assassino rapito immaturamente all' EMINENZA VOSTRA il chiarissimo Winkelman, il quale, siccome fuvvi di stimolo a fare acquisto di questo, a suo parere eziandio, singolare Apolline, così, attesa quella profonda cognizione che avea della greca Mitologia e degli antichi monumenti, l' avrebbe saputo meglio di ogn' altro illustrare! Or poichè Vi siete compiaciuto di volere scritta la mia esposizione del marmo, affine di rile-

rilevarne forſe meglio le imperfezioni, ecco che umilmente Ve la preſento; e ſtimerò di avere ottenuto il pregio dell' opera, ſe incontrerà la felice ſorte di non meritare in ogni ſua parte la diſapprovazione dell' Eminenza Vostra, cui bacio devotamente la Sagra Porpora.

Dell' Eminenza Vostra.

Umiliſſimo, Devotiſſimo, Obligatiſſimo Servidore
Stefano Raffei della Compagnia di Gesù.

L'anti-

I.

' antico monumento, ch' io prendo ad illuſtrare, trovaſi nella Villa dell' Eminentiſſimo Aleſandro Albani, ancora non affatto riſarcito. E' uno di quegli avanzi di antichità rariſſimo per ſe medeſimo, e di non facile intelligenza.

Siede ſopra un ben diſtinto e formato tripode una figura di grandezza poco meno che al naturale, diſſeppellita mancante delle mani; il rimanente del ceppo, quantunque un poco dal tempo in qualche parte corroſo, è nondimeno ben conſervato. La Statua dal baſſo ventre inſino al collo, e nel braccio ſiniſtro moſtra l' ignudo, e ſi dichiara di ſeſſo maſchile. Nel reſto ſi mira tutta veſtita di una veſte lunga, vagamente panneggiata, che dalla ſpalla ſiniſtra fino a' piedi le ſcende, i quali coperti di attillati calzari, poſano ſul conveſſo di un ben grande emisfero, cinto intorno di larga faſcia radiata, ma roverſciata, e co' raggi verſo la baſe. Il tripode, e l' emisfero ſono in buona parte coperti di una roba, fatta come a ſquamme, ma rilevate e ſimili a qualcuno di que' fiocchi di lana che veggonſi nelle ſtatue degli animali lanoſi; ſono però quaſi tutte uguali, perchè l' artefice, per vaghezza forſe, così volle compartirle con ſottiliſſime legature, le quali a luogo a luogo appariſcono viſibilmente, come oſſervò il valente, ed eſpertiſſimo riſarcitore Signor Paolo Cavaceppi, che meco univaſi a crederli lana. A prima viſta mi parve, per certa confuſa idea allora formatane, che quella roba avrebbe doyuto eſprimere una pelle di ariete. Infatti con queſta

questa conghiettura il Signor Cavaceppi, ripulendo quella parte del tripode, dove comincia il pallio con assai piegature a cadere sopra la pelle, osservò uno sporgimento quasi di testa coperta, e fra le volute vide uscir fuori un corno di quell' animale, sin allora non distinto tra le molte pieghe, perchè avea rotta quella punta rilevata, che ne l' avrebbe subito dichiarato per quel ch' egli era. Vi si vedeva chiaramente il vestigio della rottura, ed il modo ond' era formata; tanto che svanì ogni dubiezza. A mano sinistra esce una grossa testa di leone, la quale si posa su le due zampe. Nella parte della pelle superiore alla testa della fiera, si discerne una pezza liscia quadrata, somigliantissima per grandezza e figura ad un mezzo foglio ordinario della nostra carta; non è collocata dirittamente; ma sbieca un pocolino, e nell' estremità de' due angoli obliqui sembra attaccata. Poco lungi dal leone v' è scolpito un quadrilungo, ricoperto in parte dalla pelle, e la parte visibile termina in un semicircolo incavato. Visibile è pure il serpe, che dalla parte del capo teneva nella mano sinistra. La mossa della destra è come di chi accenna. Sul collo e la veste scende disciolta lunga serpeggiante capigliatura, di cui due liste vengono a cadere sul nudo petto. Queste sono le cose più osservabili nell' inedito Marmo, e raro Pezzo di antichità.

I I.

Chè questa statua rappresenti un Apollo sul tripode, a me non pare che possa cadere in dubbio. Quando ancora mancasse ogn' altro distintivo, sarebbe sufficiente a manifestarlo per quella Deità la lunga inanellata chioma, e le due liste cadenti sul petto, quali si vedono in altre sue statue; in due, a cagion d' esempio, del Museo Fiorentino [1]: conciosiache i capelli meno, e più distesi, e la loro positura vagliono persino a distinguere Apollo da Bacco, come nota il chiarissimo Winkelman nel suo Trattato del Disegno [2]. L' artefice del marmo volle esprimere in esso un Apolline, *Pizio*, *Conservatore*, *Salutare*, titoli che non di rado gli diedero i Romani stessi nelle Medaglie; figurando co' simboli varj di lui attributi benefici, secondo alcuni cognomi, co' quali veniva distinto e adorato, piuttosto che alludere a qualche favolosa impresa di questa Deità; comecché dalla mia spiegazione de' simboli se ne potrà facilmente dedurre ancora quell' allusione.

Mi fondo su quella massima che gli antichi Scultori e Pittori non ponevano nelle loro opere cose inutili o non significanti; ma in tutto alludeva-

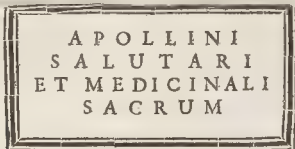
(1) Museo Fiorentino Tom. III. Part. IV. Fig. VIII. e IX. pag. 10.

(2) Monumenti Antichi Inediti Trattato Prelim. p. LVII.

devano all' antica Mitologia, o poesia Omerica, e Tragica, eccetto alcune poche immaggini, ove manifestamente discernesi, che hanno voluto sfogare l' estro e il capriccio [1]. I Poeti, al dir di Macrobio, dall' intimo della Filosofia cavavano le favole de' loro Dei [2], e poco meno che tutti gli riferirono al Sole [3]; ma in particolare il Dio Apollo, chiamando Apolline quella virtù del Sole, che agl' indovinamenti, e alla medicina stimavano appartenere [4]; anzi con molte interpetrazioni il nome di Apolline volevano derivato dal Sole [5]. Quindi è, che queste due Deità venivano spesso confuse, e per una medesima cosa intese e figurate. L' istesso Macrobio riferisce che fra le altre etimologie di Apollo, una era dedotta dal discacciare i mali; venerato perciò dagli Ateniesi col cognome ἀλεξίκακον, che io chiamerò co' Latini *Averrunco* : *Deus, qui meis rebus præest Averruncus*, disse Pacuvio [6]. E dagli altri diversi effetti del Sole con altri corrispondenti *epiteti* cognominato lo dimostra Macrobio nello stesso Capo.

III.

Supposta questa dottrina apparisce che l' autore di questo Marmo ha forse preteso di effigiare un Apolline ἀλεξίκακον: *Averrunco*, o sia *Salutare*, procurando co' Simboli e con la positura di essi, che venisse effigiato un Apollo Averrunco; e che fosse insieme Apolline ἥλιος, πύθιος, δελφὸς, ἔνολμος; νόμιος, παιὼν; προςατήριος, sotto de' quali nomi per le sue beneficenze particolari era venerato; di modo che potrebbe a questo marmo ben convenire quella Inscrizione votiva trovata pure in Roma [7].

APOLLINI
SALUTARI
ET MEDICINALI
SACRUM

B Egli

(1) Winckelmann Monum. Ant. Ined. Prefaz. pag.17.

(2) Saturn. Dier. lib.I. cap.XVII. *Cave æstimes, mi Aviene, poetarum greges, cum de Dis fabulantur, non ab adytis plerumque philosophiæ semina mutuari.*

(3) *Nam quod omnes pæne Deos dumtaxat, qui sub cælo sunt, ad Solem referunt, non vana superstitio, sed ratio divina commendat.*

(4) *Virtutem igitur Solis, quæ divinationi, curationique præest, Apollinem vocaverunt.*

(5) „ *Nam* ὡς ἀπελαύνοντα τὰς νόσους Ἀπόλλωνα, *tamquam* Ἀπέλλωνα *cognominatum putant. Quæ sententia Latinæ quoque nominis enuntiationi congruens fecit, ne hujus Dei nomen verteremus, ut Apollinem aspellentem mala intelligas, quem Athenienses* Ἀλεξίκακον *appellant.*

(6) Varro de lingua Latina. *Averruncare*, avertere. Pacuvius. *Deus, qui meis rebus præest, Averruncus. Itaque ab eo precari solent, ut pericula avertat.*

(7) Gori Museo Fiorentino Tom.III. part.IV.

I V.

Egli primieramente, contra il più uſitato ſtile degli Scultori, fece Apollo veſtito di abito talare e quaſi femminile, o citaredico, ſenonche laſciogli tutto il petto ſcoperto, affine di porvi peravventura nelle due liſte della chioma il ſuo diſtintivo. Non è coſa rara vedere Apollo veſtito con veſte lunga ſino a' piedi, ſia *paludamento* o *palla*, come è chiamata in latino quella comune ai giovanetti, e alle donne [1]. Di Apollo Pizio dice Properzio.

Pythius in longa carmina veſte ſonat.

Propert. lib.II. Eleg.xxxI.

Ed Ovidio

Ipſe Deus vatum palla ſpectabilis aurea
Tractat inauratæ conſona fila lyræ.

Amor. lib. I. Eleg.8.

Il Gori riflette, ſpeſſo vederſi veſtito, *aut veſte citharædorum propria, aut paludamento, aut clamyde* [2]. Callimaco non ſolamente attribuiſce ad Apollo aürea veſte, ma gli calza anche i piè d' auree ſcarpe.

χρύσεα καὶ τὰ πέδιλα: *aurei ſunt etiam calcei* [3].

Il Palatino oſſervaſi per lo più con la Clamide o Pallio. Nelle Medaglie dei Rè della Siria s' incontra non di rado a ſedere, e veſtito [4]. In una Medaglia greca ſiede ſu la cortina tutto coperto ſino al ginocchio [5]. Riporta il Vaillant due Medaglie nelle quali Apollo è veſtito a foggia del noſtro con abito, come egli lo nomina, femminile, ed avverte nella eſpoſizione, vederſi frequentemente in quelle di Demetrio ſeduto, e veſtito a quel modo. E diciaſſette Medaglie tutte diverſe di Apollo in veſte femminea ſe ne contano in quella ſua Storia [6]. Il noſtro Apollo ha calzato ancora il piede, come fallo Callimaco, e di ſcarpa ſimile alle noſtre. Il P. Montfaucon, diſtinguendo le varie ſorti di calzari degli antichi, nella prima Claſſe numera quelli fatti a modo delle noſtre ſcarpe [7]. Elle ſono attillate, ed attillate appunto conſigliavale Ovidio.

Nec vagus in nivea pes tibi pelle natet.

De Arte Aman. lib. I. v.516.

Perchè l' Artefice abbia figurato Apollo in queſto marmo piutoſto veſtito, che nudo, ſpiccando nel nudo più l' arte, chi potrebbe aſſicurarlo?

Forſe

(1) Spanemius Obſervat. in Callimachi Hymnos. Ultrajecti 1697. p.63.
(2) Muſ. Floren. loc. cit. p.18.
(3) Callim. Hymni ex Recenſione Theodori Grævii. Ultrajecti 1697. v.30. p.34.
(4) Geſſner Numiſm. Regum Siriæ &c.
(5) Sigiſmundus Liebe Muſæo Friderich. Tav.75. pag.170.
(6) Hiſtoria Regum Siriæ pag.241. 243.
(7) L' Antiquiteé Eſpliquee Tom.I. p.54., Supplem. Tom.III. p.8.

Forse al suo tempo i celebri esemplari del Pizio, e Delfico erano in tal forma fatti, per alludere per avventura agli Oracoli Delfici, tolti da Apolline giovanetto alla Dea Temide, la quale prima d' esserne scacciata da lui, ne stava in possesso [1]; pel qual motivo il tripode di Delfo fu nominato dai poeti ancora il tripode di Temide [2]. Questa Dea assisa sur uno scoglio avanti un tripode, posando il capo sopra la mano destra, fermata col gomito sul ginocchio sinistro, si vede in una gemma [3], e in una antica pasta del Museo Stoschiano [4], riportata dal Winkelman, cui ne dobbiamo la vera interpetrazione [5].

V.

Apollo è collocato a sedere sul Tripode. Questa statua, per la situazione delle cose eziandio, ha molto del singolare. Sofocle, ed altri con lui, diè ad Apollo l' epiteto ἔνολμος, *nel Tripode* [6]. Imperciocchè la parola ὄλμος, se da Polluce s' interpetra per cortina o coperchio del tripode, altri greci Autori degli antichi Lessici, citati dallo Spanemio, mostrano essere stata presa frequentemente per tutto il Delfico tripode [7]. Euripide dice espressamente, che sedeva nel Tripode commune della Grecia:

> Εἴπερ καθίζει τρίποδα κοινὸν Ἑλλάδος. V.366.
> *Siquidem insidet communi tripodi Græciæ:*

Così nell' Ione, e nella Ifigenia in Tauri: [8]

... .. τρίποδί τ' ἐν χρυσέῳ	*Tripodeque in aureo*
Θάσσεις, ἐν ἀψευδεῖ θρόνῳ	*Sedes, in mentiri nescio throno,*
Μαντείας βροτοῖς ἀναφαίνων	*Oracula mortalibus edens*
Θεσφάτων ἐμῶν ἀδύτων.	*Divinis meis adytis.* [9]

Con tutto ciò, se abbiamo nelle Incisure, e nelle Sculture degli Apollini sedenti nella cortina, a vedere Apollo sedente nel tripode non mi ci sono avvenuto mai. (I)

(1) Temistio Oration. XXIV. cum Notis Petavii & & Harduini Parisiis 1684. fol. p.305. Eurip. Ifig. Taur. v.1259.
(2) Idem Oreste v.163.
(3) Tesaur. Branderb. Tom.I. p.140.
(4) Description des pierres gravées du cabinet de Stosch. Florence 1760. 4. p.198.
(5) Loc. cit. Fig.44. p.54.
(6) Lilius Greg. Giraldi Historia Deorum Lugduni Batav.1696. Synt.VII. p.246.
(7) In Callimachi Hymnos Ultrajecti 1697. p.389.
(8) V.1253, seq.
(9) Ex Versione Josuæ Barnes. Cantabrigiæ 1694.

(I) Il nostro Tripode ha una particolarità, per cui sempre più ci vien contestata l' antichità del disegno, e la rappresentazione del tripode di Delfo. Dalla parte destra s' inalza sopra il tripode un circolo a guisa di sostegno, nel di cui vano apparisсono le pieghe del pallio, come si può vedere

VI.

Cosa non meno rara a vedersi negli antichi monumenti si è la cortina, ovvero il coperchio di essa sotto i piedi di Apollo. Dissi, *ovvero il coperchio di essa*; perciocchè non voglio entrare nella questione, agitata eruditamente dallo Spanemio [1], se dee chiamarsi cortina del tripode di Delfo, la sola conca, o il suo coperchio similmente emisferico, ovvero tutto insieme, cioè l' intera sfera. Il coperchio del tripode fu descritto da Polluce per semisferico, e circolare [2]; e per tale lo determina lo Spanemio, il quale vuole che la cortina sia tutta quella sfera soprapposta al tripode, e forata, affinchè locato il tripode su la bocca dell' antro Delfico, onde usciva il vento profetico, passasse nella Pizia, che vi stava sopra a sedere, senza lesione lo spirito degli oracoli [3]. Nelle Pitture di Ercolano ve n' ha uno bellissimo col vaso sferico, su cui stà ritta una Sfinge [4]. Altro somigliante a quello se ne osserva in un bassorilievo di Villa Borghese [5]: In altri vi si vede la sola conca; come in quello di Temide, ed in altro di bronzo del Museo Ercolano [6]. Ma è cosa fuori di dubio che l' emisfero, su cui Apollo posa i piè nel nostro marmo, rapresenta o la conca del Tripode, o il suo coperchio, nel quale la

dere nella figura. Chi non direbbe che l' artifice volle, ove permiselo il sito, far vedere uno di que' tre anelli, che dovea anticamente avere il tripode Delfico, se stiamo alle sue sicure immagini a nostri tempi scoperte? Non credo che si possa avere idea più distinta ed incontrastabile del tripode di Apollo Delfico quanto quella che ci presentano due bassi rilievi della Villa Albani, ai quali è similissimo un altro del Museo Nani in Venezia, portatovi dalla Grecia. Questi hanno effigiata la favola di Ercole, il quale sdegnato a motivo che dal Delfico Oracolo gli era negata risposta, rapisce il tripode e lo difende con la clava in alto contro Apolline, che, afferratolo, voleva a forza ricuperarlo. Non fà mestieri ch' io quì riporti i luoghi di Apollodoro [a], d' Igino [b], e di Pausania [c], dove parlano di tal fatto, e dove l' ultimo riferisce i bassirilievi, ne' quali era rappresentato, perchè ne hanno abbastanza favellato quei moderni che illustrarono i monumenti, che lo contengono [d], e spezialmente il Sig. Abbate Gaetano Marini in un suo assai erudito Discorso intorno all'uso de' maggiori Candelabri presso gli Antichi, fatto in occasione dell' essersi acquistati dalla Santità di N. S. P. Clemente XIV. tre di questi Candelabri, e di nuovo inserito nel Giornale de' Letterati in Pisa Tomo III. Articolo v. p.177. Osserverò solamente con lui, che, attesa la medesima attitudine, movimento, e disposizione di membra, in cui veggonsi Ercole, ed Apollo in tutti que' monumenti, sembra quasi, che l'uno sia copia dell' altro, e a tutti abbia servito d'esemplare quello de' Focesi collocato nel Tempio di Delfo, e da Pausania descritto, nel quale stavano que' due Eroi per dare cominciamento alla guerra, ed ambedue avevano le mani al tripode. Io noterò in oltre ciò, che agli altri non premeva di rilevare, cioè, che tutti i bassirilievi, sebbene non uniformi affatto negli ornamenti, hanno il tripode formato all' istesso modo con que' tre ritti anelli. Dissi *sebbene non uniformi affatto negli ornamenti*, perchè, a cagion d' esempio, nel bassorilievo che stà nel Portico, e nell' altro più grande di Villa Albani osservai essere Apollo galeato, essendo in quello del Nani, e del Candelabro senz' elmo.

(a) Bibliot. lib.II.

(b) Fabul.xxxII.

(c) Arcadic. sive lib.vIII. p.675.Phoc. sive lib.x cap.xIII. p.830.

(d) Musæum Nanium Vol.I. pag.114. Passeri Osservat. sopra alcuni Monumenti dell' istesso Museo p.xLIv. P. Paol. Paciaudi Monumen. Peloponn. Vol.I. pag. xxIII. & 114. Winckelmann Descrip.des Pierres Gravées du B. Stosch. Classe Secon. p.284.

(1) Loc. cit. p.390.

(2) Lib. x. cap. xxIII. τὸ δὲ ἐπίθημα τοῦ τρίποδος ΚΥΚΛΟΝ καὶ ΟΛΜΟΝ δεῖ καλεῖν ἐπεὶ καὶ ΤΟΥ ΔΕΛΦΙΚΟΥ ΤΡΙΠΟΔΟΣ τὸ ἐπίθημα ᾧ ἐγκάθηται ἡ προφῆτις ὅλμος: *Operculum vero tripodis Circulus & Holmos appellari debet, quandoquidem ipsum etiam Delphici tripodis operculum, cui insidet vates Pythias, holmos dicitur*. Nel bassorilievo del Museo Nani nella precedente Nota allegato si vede il coperchio del Tripode caduto, e scolpito tra Ercole ed Apollo.

(3) Vid. Strabo lib.Ix. p.288., & Scholiastes Aristofanis in Pluto v.39.

(4) Tomo III. Tav.59. p.319.

(5) Winkelmann Monum. Ant. Ined. Fig. 42. pag.55.

(6) Winkelmann loc. cit.

la corona avvedutamente ſarebbe ſtata ſcolpita roverſciata; e che che ne ſia, non credo che foſse dall' artefice ſenza allegoria in tal guiſa la cortina formata e collocata.

VII.

La corona co' raggi ſi mira in altre ſculture in teſta ad Apolline, per denotarlo qual Re, e qual Sole. In una Medaglia di Girgenti è coronato di diadema, e tiene il ſerpe in mano [1]; e nella parte davanti di un Sarcofago di Villa Borgheſe viene rappreſentato, quale una coſa ſteſſa col Sole, con la corona radiata, e con la face ardente nella deſtra, e 'l corno dell' Abbondanza nella ſiniſtra [2]. Orfeo, Omero, Sofocle, ed altri Greci poeti danno ad Apollo il titolo di Re: Ariſtofane: ἄναξ Ἀπόλλων καὶ θεοί, notando i grammatici, che ἄναξ deriva da ἄκος, ſignificante medicamento, e cura [3]. Infatti nella Medaglia di Girgenti ſtà coronato col ſerpe in mano. Sicchè, come delfico ed οὔλιος, cioè virtù del Sole, *quæ curationi, & divinationi præeſt* ben la corona radiata gli conveniva. I raggi all' ingiù poſſono denotare la virtù de' raggi ſolari, che dall' alto ſcendono a beneficare la terra. Gli poſe la cortina con la corona radiata ſotto de' piedi, per ſignificare la dipendenza che hanno da lui tutti gl' indovinamenti, e particolarmente gli Oracoli delle Pizie, ſue miniſtre, le quali ſedevano nella cortina; e lo volle forſe anche eſprimere qual autore del tempo, atteſtandoci Marziano Capella, che i raggi della corona ſolare denotavano le diviſioni dell' anno [4].

VIII.

Il tripode, e la cortina ſono coperti di una pelle, e queſta di ariete (I). Non mi ſembra facil coſa l' apporſi all' intenzione di chi fece il primo diſegno di queſto marmo, e diſcoprire chiaramente il perchè copriſ-

(1) Bajardi Prodromo Napoli 1752. in 4. Par.1. p.113.

(2) Winkel. Monum. Fig.43. p.55.

(3) Lilius Giraldi Hiſt. Deor. Synt.VII. pag.237.

(4) Lib.11. pag.43.

(I) L' egualtà delle ciocche di lana nella pelle di montone, e la loro figura non può recare maraviglia a chi conſidera, che l' Arte nell' imitare la natura proccura di abbellirla, e perfezionarla, come fa la Poeſia delle azioni umane. Le ciocche del pelo negli animali lanoſi ſi vedono in numeroſa greggia diverſamente ſcompartite in cento maniere, a tenore de i diverſi temperamenti e coſtituzioni. In certi tempi più antichi della Scultura i capelli, ed i peli venivano ſcolpiti a riccetti paralleli, ciò che ſi oſſerva anche ne' peli della Lupa di bronzo in Campidoglio. Quindi gli ſtili degli ſcultori, giuſta i varj tempi, e luoghi, e le proprie oſſervazioni, furono in rappreſentarne la pelle diverſi. A non uſcire dalla Villa dell' Eminentiſſimo Aleſandro Albani; due arieti di marmo in eſſa ſi veggono, l' uno sì vicino all' altro da poterne far paragone. In quello di grandezza al naturale le ciocche della lana per la maggior parte ſi raſſomigliano a quelle della pelle, ond' è il tripode coperto; l'altro, ſotto di cui ſi cela Uliſſe per iſcampare da Polifemo, le ha di affatto diverſa forma. In una gemma, rapreſentante Teſeo con pelle di pecora [a], la lana è tutta ſcompartita in piccoli riccetti paralleli. Sicchè ſtrano non dee parere, che l' abbia il noſtro Scultore egualmente formata.

(a) Winckelmann Mon. Fig.101.

copriſſe il tripode di quella pelle. Eppure, per mio avviſo, dall' intendere il ſignificato di quella l' intelligenza dell' alluſione di tutto il marmo dipende, e qualunque eſpoſizione, che immaginar ſe ne poſſa con fondamento. Sarà dunque pregio dell' opera diffondere alquanto le conghietture intorno alla detta pelle, affine d' indagare il motivo, perchè il Delfico tripode ne ſia coperto. L' ariete, ſecondo la greca Mitologia è ſacro a Mercurio; e due ſtatue rammenta Pauſania di tal Deità [1]; una nella Meſſenia, che portava l' ariete, l' altra in un tempio degli Elei, che lo teneva ſotto del braccio [2]. Ma ne anche il cervo era ſacro ad Apollo, e tuttavia leggeſi nello ſteſſo Pauſania, che in Delfo v' era una Statua di Apollo con la pelle di cervo in doſſo [3], Primieramente potrebbe crederſi, che voleſſe l' artefice alludere con quella pelle alla Favola di Apolline paſtore di armenti, il quale fu da Greci cognominato Νόμιος allorquando da Giove fu condannato a paſcere gli armenti del Re Ammeto [4]. In un antica Gemma di ametiſto appreſſo Michel Angelo Cauſeo de la Chauſſe, ſi vede un Apollo ſeduto con un piede ſovra l' ariete; la qual figura egli interpetra nella eſpoſizione per ſignificativa dell' antidetta favola [5]. Mi ſovviene a propoſito dell' ariete un Paſſo di Artemidoro Daldiano nella Oneirocritica, il quale riporterò con la traduzione latina del Rigalti, non tanto pel fauſto ſignificato, che gli davano ne' ſogni, quanto perchè dichiara eſſere appo i Greci quell' animale in iſtima di condottiere [6]: ἐπειδὴ καὶ κριὸς πρὸς δεσπότην ἐςὶ ληπτός, καὶ πρὸς ἄρχοντα, καὶ πρὸς Βασιλέα. κρίνειν γὰρ τὸ ἄρχειν ἔλεγον οἱ παλαιοί. καὶ τῆς ἀγέλης δὲ ἡγεῖται ὁ κριός: *Inſuper autem & Aries ad dominum referendus eſt, & ad principem, & ad regem;* κρίνειν *enim imperare veteres dicebant; & Græci ſane arietem* κριὸν *appellant; & gregis dux aries exiſtit.* Macrobio, che la ſignificazione dell' epiteto κριόν non vuol preſa dalla favola, ma dal ſole, che tuttociò paſce, che la terra genera, prova, che ogni ſorte di beſtiame aveva in cura, e ſotto varj nomi era in più luoghi qual paſtore di greggie venerato [7]. Laonde ſe a Mercurio fu attribuito l' ariete, ſecondo Pauſania, perchè credevaſi protettore della greggia [8], con quanta maggior ragione potea convenire ad Apolline *univerſi pecoris antiſtiti & paſtori*, come conclude Macrobio. Ma poichè Omero, e Callimaco fanno Apollo paſtore de'

(1) Pauſanias cum Latina Interp. Romuli Amaſæi Lipſiæ 1696. lib.IV. p.362.
(2) Idem lib.V. p.549.
(3) Idem lib.X. p.829.
(4) Eurip. Alceſt. v.6.
(5) Gemme ant. n.58.
(6) Lutetiæ 1603. lib.II. cap.12.
(7) „ Satur. Dier. lib.I. cap.XVII. p.195. Νόμιον Ἀπόλλωνα *cognominaverunt, non ex officio paſtorali, & fabula, per quam fingitur Admeti regis pecora paviſſe: ſed quia ſol paſcit omnia, quæ terra progenerat; unde non unius generis, ſed omnium pecorum paſtor canitur..... Præterea ædes, ut ovium paſtoris, ſunt apud Camirenſes,* ἐπιμηλίῳ, *apud Naxios* ποιμνίῳ: *itemque Deus* ἀρνοκόμης *colitur, & apud Leſbios* ναπαῖος, *& multa ſunt cognomina per diverſas civitates ad Dei paſtoris officium tendentia. Quapropter univerſi pecoris antiſtes, & vere paſtor agnoſcitur.*
(8) Corint. ſive lib.II. cap.III. p.117.

de' Cavalli di Ammeto [1], Euripide de' Bovi [2], sebbene lo scultore possa aver seguita l'altra Mitologia; contuttociò mi sia permesso di prenderne la spiegazione da' sogni, quantunque debba tirarsi un poco dall' alto.

IX.

Apollo è una Deità annoverata fra le Averrunche de' sogni [3]. Qual ἤλιος narravano a lui il mal sogno per espiarlo [4], e qual προστατήριος gli facevano sagrifizj, e preghiere, a ffinchè ne allontanasse il cattivo augurio, e dasse al buono l' effetto [5]. Ambedue queste credenze, e riti gli abbiamo espressamente da Sofocle nell' Elettra. Del primo ne parla Crisotemi; del secondo Clitennestra. Io riporteronne solamente que' pochi versi che più fanno al mio proposito, con la loro interpetrazione [6].

Κλύοις ἂν ἤδη Φοῖβε προστατήριε [7]
Κεκρυμμένην μου βάξιν

Tu che avanti stai
A questa porta Apollo, odi il segreto
Discorso mio [8].

Ἃ γὰρ προσεῖδον νυκτὶ τῇδε φάσματα [9]
Διστῶν ὀνείρων, ταῦτά μοι Λύκεἰ ἄναξ
Εἰ μὲν πέφηνεν ἐσθλα, δός τελεσφόρα.
Εἰδ' ἐχθρὰ, τοῖς ἐχθροῖσιν ἔμπαλιν μέθες.

.... Gli spettri
Del dubio sogno, ché ho veduti in questa
Passata notte, se mi sian comparsi
Per bene; O Rè Licèo, deh tu dammene
L' Effetto: e se per mal, volgilo indietro,
E lo trasporta agli inimici miei [10].

V' era di più rito tra Greci, che quei che aspettavano le divine risposte in sogno, dopo aver premesse alcune espiazioni, sagrificassero l'ariete, e sopra la di lui pelle dormissero. *Deinde arietem ei immolant*, dice Pausania di Anfiarao, *cujus substrata pelle dormientes, nocturna visa expectant* [11], il qual rito con qualche picciola variazione adottò Virgilio nella sua Eneide [12].

Or

(1) Ap. Spanem. in Callim. p.77.
(2) Alcest. v.8.
(3) Ap. Anton. Mart. Delrio Synctam Trag. Comment. in Senecæ Octaviam Part.III. p.551.
(4) Soph. Elec. v.426.
(5) Ibid. v.636. seq.
(6) Elettra di Sofocle volgarizata ed esposta. Roma. Nella Stamperia di Pallade 1754.
(7) V.639.
(8) Ver. della Trad.910.
(9) V.646. seq.
(10) V. della Trad.920.
(11) In Atticis cap.XXXIV.
(12) Lib.VII.

Or, atteſo un tal rito, allora forſe molto uſitato, la pelle dell' ariete veniva ad eſſere un ſimbolo non oſcuramente ſignificativo de' ſogni, e degli Oracoli degl' Iddii dati in ſogno, e ſpecialmente poſta ſul tripode del Delfico Apollo. (I)

X.

Maggiore difficoltà, per dichiararne l' alluſione, ne para innanzi quel liſcio quadrato, a maniera di un pezzo di panno ſovrappoſto alla pelle. Facile eſpoſizione, per vero dire, toſto ſi preſenta al penſiero, cioè, che, eſſendo quella pelle di ariete allora ſagrificato, e dovendo però contenere non poco di umidità, e non poco putire, vi ſtendeſſero ſopra quel picciol panno da poſarvi il viſo; ſicchè rappreſentata la pelle con queſto ſegno foſſe de' ſogni più chiaro ſimbolo. Chi ciò diceſſe, direbbe coſa certamente aſſai naturale, ma nulla avente del ſimbolico, come tutte l' altre coſe ivi eſpreſſe lo hanno. Simbolo quel quadrato dovett' eſſere, a mio credere, nella intenzion dell' artefice; ma ſimbolo appartenente eſſo ancora all' antica dottrina de' ſogni. Per la qual coſa per inſegna de' buoni e veri ſogni ſarà più convenevole d' interpetrarlo.

X I.

Virgilio eſprimendo il greco coſtume di cercare gli Oracoli in ſogno, dormendo ſu la pelle della vittima, variò la circoſtanza dell' ariete in quella di agnelle; [1] ne tornandogli commodo forſe l' eſprimere il color nero, come avea già fatto nel Sagrifizio di Enea alla Notte, e alla Terra [2], queſta particolarità egli ci tacque. Il P. la Cerda nel ſuo gran commento a Virgilio inclina a credere, ch' elle doveſſero aver l' iſteſſo pelame delle Agnelle ſagrificate da Enea [3]. L' uſo di ſagrificare l' ariete, anche nero, l' abbiamo eſpreſſamente da Pauſania nel libro quinto [4]; e nel

(I) La pelle di Ariete rende ancora più chiara l' antichità del diſegno; Concioſſiachè pare che allora foſſe nella Grecia in vigore il primo Rito, narrato da Pauſania, di ſagrificare l' ariete, e nella di lui pelle dormire per le riſpoſte de' ſogni. In alcuni luoghi, e tempi poſteriori, invece dell' ariete, ſagrificavaſi qualunque pecorella. Nel Lazio pare che il greco rito foſſe introdotto da Tiburto, ſecondo Plinio [a], figliuolo di Anfiarao; e però Virgilio, peritiſſimo degli antichi riti, collocò tale Oracolo nella Selva Albunea, dove Tiburto fu iniziato Sacerdote, come ben argomenta il dotto la Cerda [b]. Ma per Virgilio le vittime, nelle pelli delle quali il Sacerdote dormiva, erano agnelle:

Et cæſarum Ovium ſub nocte ſilenti

Pellibus incubuit ſtratis

Appo altri popoli ancora dormivaſi per tal effetto nelle pelli di pecora. Tzetze dice: εἰώθασιν δὲ Δαύνιοι ἤτοι οἱ Καλαβροὶ ἐν μηλωταῖς καθεύδειν ἐν τάφῳ τοῦ Ποδαλιρίου, καὶ καθ' ὕπνους λαμβάνειν χρησμοὺς ἐξ αὐτοῦ [c]. *Solevano i Daunii e i Calabreſi dormire nelle pelli delle pecore al ſepolcro di Podalirio, ed in tal guiſa nel riposo ricevere da lui l' oracolo*. Per la qual coſa qualunque pelle di pecora ſarebbe ſtata eziandio chiaro ſimbolo de' Sogni; ma lo Scultore al primitivo Rito eſattamente ſi attenne.

(a) Lib.xvi. c.xiv.

(b) Comment. in Æned. lib.vii. v.88. n.6.

(c) Ap. Brodæum Miſcell. lib.iii. cap.xxxi.

(1) Lib.vii. v.87.
(2) Lib.vi. v.249.
(3) Ad lib.vii. v.87. Tom.iii. p.20.
(4) Cap.xii. p.470.

nel decimo descrivendo il sagrifizio di una pittura esprimente l' Omerica storia di Ulisse, dice: τὰ δὲ εἰσι μέλανες κριοὶ ἱερεῖα. *Nigri eæ hostiæ arietes sunt* [1]. Filostrato giuniore riferisce un antichissima pittura significante gli Oracoli presi in sogno nel Tempio di Anfiarao, che serve di qualche lume [2]. Aveva in quella il pittore dipinta la Verità vestita tutta di bianco. V' era la porta de' sogni, perchè, come Filostrato espone, di essi han bisogno quei che vi vanno per le risposte; e v' era il Sonno vestito con una specie di veste bianca sopra la nera. γράφει δὲ τὸ φροντιστήριον τοῦ Ἀμφιάρεω, ῥῆγμα ἱερὸν καὶ θειῶδες. αὐτοῦ καὶ ἀλήθεια λευχειμονοῦσα, αὐτοῦ καὶ ὀνείρων πύλη. δεῖ γὰρ τοῖς ἐκεῖ μαντευομένοις ὕπνου. καὶ ὄνειρος, ἐν ἀνειμένῳ τῷ εἴδει γέγραπται, καὶ ἐσθῆτα ἔχει λευκὴν ἐπὶ μελαίνῃ τὸ, οἶμαι, νύκτωρ αὐτοῦ καὶ τὰ μεθ' ἡμέραν. Così tradotto in latino dall' Oleario. *Refert & Amphiarai oraculum, sacrum ac divinum antrum. Ibi & veritas niveis induta vestibus: ibi & somniorum porta (somno namque hic consultoribus opus est): ipseque Somnus remissa pictus est facie, candidamque super nigram vestem habet, eo, ut puto, quod nox sit ipsius, & quæ diem excipiunt.* Euripide al sogno, per lui figliuolo della Terra, attribuisce l' ali nere, dal che pare, che nel rimanente lo credesse d' altro colore [3].

Μελανοπτερύγων μᾶτερ ὀνείρων.

Sebbene altrove presso Aristofane, facendolo figliuolo della Notte, lo descrive diversamente.

Μελαίνας νυκτὸς παῖδα,
Φρικώδη δεινὰν ὄψιν
Μελανονεκυείμονα.

Nefariæ Noctis prolem
Atrocem vultu, amictum
Nigronecis-redimiculis [4].

Or non pare fuor di ragione potersi da tuttociò dedurre, che lo scultore abbia voluto poeticamente significare in quella pelle col bianco, e nero i sogni di buono, e di mal augurio, veraci, e falsi, dando però al quadrato bianco picciola stesa e ristretta, a denotare lo scarso numero de' fausti, e veri in paragone degl' infausti, e bugiardi. E suppongasi, o nò la pelle di color nero, sempre la bianchezza del liscio panno in ambedue le supposizioni avrebbe spiccato sì fattamente da poterne essere più, o me-

(1) Cap. xxix.
(2) Iconum lib. 1. Lipsiæ 1709. Amphiaraus.
(3) Hecuba v. 70.
(4) In Ranis v. 1370. Edition. Logduni Kusteri. Amstelodami 1710. fol.

o meno chiaro diſtintivo. Il ſito pure, dove collocollo, aggiunge peſo alla conghiettura. Egli avvedutamente ſcolpillo nell' eſtremità della pelle, laſciando di queſta apparire una ſtretta liſta ſopra la teſta del leone, ſimbolo del ſole, come diremo. Se fu opinione degli antichi che i ſogni veri, e mandati dagl' Iddii, ſi vedeſſero doppo la mezza notte, verſo l' aurora [1]:

Poſt mediam noctem viſus cum inſomnia vera;
Horatius lib.I. Satyra X.

quanto propriamente quella perſuaſione veniva accennata dal ſito del panno? Ne deono recar maraviglia, riflette lo Sponio, certi ſimboli d' incognita e varia maniera, i quali di tanto in tanto ſi veggono nella figura di una medeſima Deità; Imperciocchè ciò dipendeva dalla diverſità de' tempi, de' luoghi, de' coſtumi, e dalla occaſione ed uſo per cui erano fatte, e non di rado dalla idea poetica e bizzara degli artefici ſteſſi [2]. Chi ſa, che anche la figura quadrata di quel panno non aveſſe nel diſegno del primo Scultore la ſua alluſione, e forſe ai ſaſſi quadrati onde fu conſtruito per la quarta volta il Tempio di Apollo Delfico? [3].

XII.

Quanto alla teſta del leone, non è queſti un ſimbolo affatto incognito di Apolline, quantunque ſia de' meno uſitati. In una Medaglia di argento del Re Seleuco II., riportata dal P. Froelich, ſi vede Apollo tenente nella deſtra una freccia, con la ſiniſtra ſi appoggia al tripode, e gli giace ai piedi il capo del leone [4]. Egli lo ſpiega, come ſignificativo delle forze del Sole, quando ſtà nel ſegno del leone. L' iſteſſa interpetrazione dà il Begero ad un leone che tiene con la zampa deſtra la teſta di Apollo [5]. Infatti Placido Lattanzio, commentando que' verſi dell' Inno ad Apolline nel fine del Libro primo della Tebaide di Stazio:

Adſis o memor hoſpitii, Junoniaque arva
Dexter ames, ſeu te roſeum Titana vocari
Gentis Achæmeniæ ritu, ſeu præſtat Oſirin
Frugiferum, ſeu Perſæi ſub rupibus antri
Indignata ſequi torquentem cornua Mithran.

dopo aver detto qual foſſe l' Apollo Mitra de' Perſiani, di cui il ſimulacro figuravano talora a guiſa d' uomo moſtruoſo con la teſta di leone, quale

(1) Theocritus Idil.XIX. Heliodorus Hiſtor.Ætiop. lib.I.
(2) Miſcell. p.118.
(3) Lil. Giral. ex Pauſ. Hiſt.Deor. lib.VII. p.226.
(4) Annales Rerum, & Regum Syriæ Tab.V.
(5) Theſaur. Branderb. Vol.III.

quale ſi vede in due immagini appreſſo il Montfaucon [1], ne rende la ragione allegorica ſopraddetta. *Ideo leonis vultu, quia Sol leonis ſignum principale habet*. Per lo ſteſſo motivo credo, che gli Egiziani ſagrificaſsero al Sole il leone, qual animale a lui conſagrato [2], e l'aveſsero impreſso co' raggi dintorno in alcune loro monete [3]. Si aggiunge che da Pindaro ne' Pizii s' induce la ninfa Cirene in atto di ammirare Apollo, perchè uccideva con le ſue ſaette i leoni. Non fece adunque l' artefice coſa ne nuova, ne non confacevole al ſuò intendimento, ponendo ſotto al tripode la teſta del leone, per quella cònneſſione, che credevano avere la forza del Sole con gl' indovinamenti, e con la medicina.

X I I I.

Il ſerpente in mano rapreſenta Apolline οὔλιον, cioè, *ſanitatis auctorem* [4]. Egli è Simbolo non ignoto della medicina, e conviene non meno ad Apollo, che ad Eſculapio di lui figliuolo, facendo lui la Favola perfino d'eſsa inventore. Si incontrano frequentemente ſtatue di Apollo, e tripodi coll' inſegna del ſerpente attortigliato al tronco, o al tripode [5]; ma che lo tenga, come il noſtro, in mano per la parte della teſta, non l' ho veduto che nella medaglia di Girgenti ſoprallegata [6], ed in un altro Apollo con la clamide e 'l ſerpe in mano, riportato nelle gemme del Muſeo Fiorentino [7]. Volle lo ſcultore così eſprimere la di lui efficacia nel fugare i mali, e dichiararlo, per così dire la Medicina medeſima. Queſta, a giudizio del ch. Winkelmann, venne rappreſentata in un antico Muſaico della Villa dell' Eminentiſſimo Aleſandro Albani col ſerpe in mano alla ſteſsa maniera del noſtro Apollo [8]; ſicchè ſi comprende con quanta cura, e diſtinzione proccurò l' artefice di ſignificarlo Deità Averrunca.

X I V.

Reſta il quadrilungo incavato, nel quale non vi ſi ſcorge ſegno alcuno o di linee, o di gnomone, o di apertura al diſopra, o d' incavo proporzionato, ſicchè ſi poſſa ſoſpettare, che vi abbia abbozzatò uno di quegli oriuoli a ſole, da Vitruvio deſcritti [9]. *Hemicyclum excavatum ex quadrato &c.* Io non vi ſo ſoſpettar d' altra coſa, ſe non che ſiavi accennata una delle antiche ſerrature, di cui l' ordegno per la chiave vicino all' eſtremità caudata, ſi naſconda ſotto la pelle, la quale pare veramente, che

(1) Tom.I. Par.II. Tav.215.
(2) Plutarcus Convivalium Quæſtionum lib. I. Quæſ.v. p.597.
(3) Ezechiel Spanemius Diſſert. de Præſtantia & Uſu Numiſm. Antiq. Diſſert.IV.p.267.
(4) Macrob. Sat. lib.I. loc.cit.
(5) Winckel. Fig.42. Montfauc. Tom.II. Tav.79.
(6) Baiar. Prod. loc. cit.
(7) Tav.LXVI. gemma VI.
(8) Monum. Fig.185. p.242.
(9) Lib.IX. cap.IX.

buona parte ne copra. Un antica ferratura così descrivesi ne' Monumenti d' Ercolano. *E' un quadrilungo caudato : prima della coda evvi l' ordegno, nel quale s' imponeva la chiave*[1]. Somigliante è quella di bronzo del Museo del Collegio Romano; ma questa ha dalla parte non caudata un anello non picciolo rispetto alla sua mole. Tali ferrature non pare che si conficcassero nelle porte; ma che fossero amovibili, e vi si attaccassero con l' anello per mezzo della catena, o altra cosa, a modo de' nostri lucchetti, ai quali più tosto si rassomigliano. Properzio disse:

Et jaceat tacità lapsa catena ferà.
Lib.4. Eleg. ult.

ed Ovidio:

Tota patet demptà janua nostra ferà.
Fastorum lib.1.

Avevano certamente gli antichi un ordegno di ferro o di bronzo da chiudere con la chiave, da noi detto ferratura, qualunque nome si avesse appresso di loro. Imperciocchè non istarò qui a contendere su la parola *fera*, spiegata da Gasparo Sagittario, e da altri per una sbarra, o stanga da serrare di dentro a traverso la porta[2]. Comunque sia; suppongo quel quadrilungo un antica ferratura di que' tempi, e luoghi, facile a ravvisarsi da ognuno per tale, benchè dalla parte del semicircolo, o sia maniglia solamente accennata; e passo a discutere, se tale insegna possa attribuirsi ad Apollo.

XVI.

Nigidio e Macrobio vogliono che l'Apollo de' Greci fosse la medesima Deità col Giano de' Latini, non essendo il nome di Giano cognito ai Greci[3]. Il certo si è, che appresso di loro ne aveva Apolline le proprietà, ed il significato de' cognomi, come a lungo in tutto quel Capo dimostra Macrobio. Era Apollo chiamato Θυραῖος, significandolo con questo nome derivato da θυρα, cioè *janua*, guardiano, e custode delle porte; onde fuori degli uscj gli alzavano altari. Fu chiamato per lo stesso motivo ancor προςατήριος, perchè, come asserisce lo Scoliaste di Sofocle, collocavano a questo effetto la sua Statua avanti la casa: ὅτι πρὸ τῶν θυρων ἵδρυται. Qual *Prostaterio* aveva Tempio con famosa statua, al riferir di Pausania[4], e riceveva obblazioni, e veniva considerato come Averrunco de' funesti sogni. Se i Romani a Giano, custode delle porte posero in mano la chiave per simbo-

(1) Mon.82. p.337.
(2) De Januis Antiq. cap.x.
(3) Saturn. Dier. lib.1. cap.ix.
(4) Ad Elect. v.639. Pausan in Attic. cap.44.

ſimbolo di tal protezione, forſe uſarono in qualche tempo i Greci di porre nelle ſtatue di Apollo *Tireo*, e *Proſtaterio* per ſimbolo la ſerratura della forma allora uſitata. Anche l' averla accennata preſso la teſta del leone potrebbe ſervire di qualche giuſtificazione al noſtro Scultore, ſe ſi rifletta ad un antico coſtume. Solevano dipingere nelle porte la teſta del leone, come ſimbolo della vigilanza, perchè dicevaſi quella fiera dormire con gli occhi aperti [1]. Potè per tanto giudicare non neceſſario di eſprimere la ſerratura per la parte dell' ingegno, mentre un ſimbolo delle porte faceva l' altro diſtintivo più intelligibile.

X V I I.

Dopo le già fatte dichiarazioni de' Simboli di queſto ſingolar marmo, mi rimarrebbe ſoltanto a concludere che l'Artefice volle in eſſo rappreſentare un Apolline *Pizio*, *Averrunco*, e *Salutifero*, non molto differente da quello, di cui nell'età di Macrobio vedevanſi le ſtatue con le Grazie nella deſtra mano [2], ed a cui Teſeo allorquando era condotto in Creta per indegno paſto del Minotauro, fece voti e promeſſe [3]; ma perchè fra gli amatori delle Antichità v'ha chi non ſi contenta facilmente di una ſpiegazione tutta ſimbolica, appagandoſi piuttoſto di una dichiarazione meno minuta, purchè ſia nell'antica Favola fondata, e qualche Storia eſprima appartenente alle figure rappreſentate, voglio al genio non irragionevole di queſti eziandio, per quanto mi ſarà poſſibile, con brevità ſoddisfare. Nè, atteſa l'eſpoſizione già da me fatta intorno alle coſe di più oſcura intelligenza, ſarà opera di gran lavoro, concioſiachè la Favola, sù cui appoggiare la ſpiegazione, già da me fu di ſopra additata, e pel già detto ſe ne può ſenza intoppo dedurre l'applicazione.

X V I I.

Dico adunque, che ſe lo Scultore volle alludere a qualche impreſa particolare del Pizio Apolline, ad altra non volſe il penſiero, che a quella operata da giovanetto, quando ucciſo il Serpente Pitone, che cuſtodiva gli Oracoli della Terra, da lei affidati alla Dea Temide ſua figliuola, egli ne la ſcacciò, e ſe ne reſe l'aſſoluto Signore. Ma le circoſtanze di queſta Storia dovette averle appreſe da Euripide, o dalla medeſima Tradizione, onde le traſſe quel famoſo Tragico, per formarne nell'Ifigenia ne' Tauri un Inno ad Apollo. Mi ſia permeſſo di farne quì breve compendio; poichè dammi tutto il fondamento alla ſpiegazione. Canta il Coro nell'Atto

(1) Sagittarius de Januis Antiq. p.502. Cœlius Rodiginus lib.XIII. cap.8. Pierius lib.I. cap.4.

(2) Satur. lib.I. cap.XVII.

(3) Idem ibid.

to Quinto, che Apollo in sì tenera età, che traſtullavaſi ancora tra le braccia della madre, uccise il Dragone, orribil moſtro della terra, il quale guardava l'Oracolo ch'eſſa terra porgeva [1]. Andò poſcia contro la Dea Temide figliuola di lei, ſcacciolla dai divini Oracoli di Delfo, e ſi poſe egli a ſedere nel bel tripode d'oro, autore di Oracoli non fallaci [2]. Sdegnata la Terra per l'ingiuria fatta da Febo alla figlia Temide, produſſe i notturni ſpettri, che nell'ombre oſcure della notte rappreſentavano agl'uomini addormentati le paſſate coſe, e le preſenti, e quelle ancora che deggiono avvenire faceano paleſi; pe' quali ſogni rimaneva Apollo quaſi privo dell'onore di fatidico Dio [3]. In tal frangente appiglioſſi il giovanetto Nume al partito di ricorrere al genitore, volò nell'Olimpo, e ſupplichevole ſteſe la mano al trono di Giove, pregandolo a togliere da' Pizii Templi l'ira della terreſtre Dea, ed i Vaticinj, dati nell'ombre della notte [4]: Moſſe a riſo il padre la sì ſollecita ambizion del figliuolo, e ſquaſſando la tremenda chioma, fatti ceſſare i notturni Sogni, reſtituigli i primieri onori [5].

XIX.

Affinchè però lo Scultore abbia voluto alludere a queſta favola, fa meſtieri di ſupporre, che per lui veramente la pelle di ariete foſſe ſimbolo degli Oracoli preſi in ſogno nella maniera, che io mi ſono ſtudiato d'interpetrarla, e l'iſteſſa facile corriſpondenza, che a quella favola hanno le coſe del marmo in queſta ſuppoſizione, potrebbe ſervirle di non leggiera conferma. Apollo Pizio e giovanetto, ſenza contravenire al coſtume dell'arte, è formato a ragione in gran parte coperto di veſte talare, e calzato di ſcarpe, per accennare l'età dell'impreſa (I). Nella ſiniſtra tiene, e ſtrin-

(1) V.1250. ſeq.
(2) V.1259. ſeq.
(3) V.1266. ſeq.
(4) V.1269. ſeq.
(5) V.1274. ſeq.

E ſecondo l' eſatta eſpoſizione latina di Joſua Barnes.

Θέμιν δ' ἐπεὶ γᾶς ἰὼν παῖδ' ἀπενάσσατ',	Themin vero poſtquam Terræ filium *Phœbus* invadens ejecit
Ἀπὸ ζαθέων χρηστηρίων, νύχια	Ex divinis Oraculis, nocturna
Χθὼν ἐτεκνώσατο φάσματα	Terra peperit ſpectra, *filioſq; produxit*
Οἳ πολέσιν μερόπων	Qui multis mortalium,
Τά τε πρῶτα, τά τ' ἔπειθ',	Et præterita, & præſentia,
Ὅσα τ' ἔμελλε τυχεῖν	Et quæcumque ſunt futura
Ὕπνῳ κατὰ δνοφερὰς γᾶς	*In* Somno, ſub oſcura terra
Εὐνὰς ἔφραζον	*In* lectis dicebant.

(I) Poichè ſi oſſervano non poche ſtatue, e ſculture di Apollo col viſo di fattezze femminili, a cagion di eſempio, nella Villa dell' Eminentiſſimo Aleſandro Albani l'Apollo coperto di clamide dal mezzo in giù, e l' antica teſta del noſtro; nel Muſeo Fiorentino il raro Apolline di marmo che ſuonando la cetera, preme col piede il ſerpente Pitone, non sò ſe anderebbe molto lontano dal vero chì s'induceſſe a credere, ſu tale oſſervazione fondato, che i più vetuſti artefici, non ſolamente a motivo della perpetua gioventù, e di ambedue i ſeſſi ad Apolline attribuiti, ma a tenore della tradizione abbracciata da Euripide, ebbero l' avvertenza di così formare in iſpezial modo l'Apollo Pizio, e veſtirlo eziandio talora con veſte, onde le donne di quell' età andavano ornate [a], *Palla* appellaſi tal veſte in latino, la quale ai teneri giovanetti pur conveniva, ſiccome veggiamo anche ai dì noſtri uſarſi

(a) Octavius Ferrarius de Re Veſtiaria lib. III. cap. XVIII. p. 232.

ſtringe il ſerpe in ſegno della vittoria contro il ſerpente Pitone, cuſtode del Tempio, come a ſignificarla, in un altra Statua ſotto i piè gli fu poſto [1]. Ed eſſendo la mano ſiniſtra meno pronta all'operare, dimoſtra, o la facilità con cui l'ucciſe, ovvero *quod ad noxam eſt pigrior*, come dell' arco e delle ſaette da lui tenute colla ſiniſtra dice Macrobio [2]. La pelle di ariete, ſimbolo de' Vaticinj notturni, ricopre il tripode e la cortina, ad eſprimere lo ſdegno della Terra, la quale co' generati ſogni aveva a lui quaſi rapito l'onor degli Oracoli. Siede nel tripode così coperto, e tiene ſotto i piè la cortina in teſtimonianza di avere occupato il tripode di Temide, ed ottenuta da Giove per Delfo la ceſſazione de' preſaghi ſogni. La corona radiata e roveſciata nella cortina del tripode moſtra co' raggj all' ingiù, ch'egli diſſipava ed illuſtrava l'ombre della Terra, di cui i Vaticinj notturni erano oſcuri e fallaci, come fa dire Euripide al Coro [3]. Il leone, oltre l'eſſere ſimbolo dell'efficacia di Apolline, lo è ancora aſſolutamente della fortezza, ed a tal motivo portavalo per inſegna la quarta Flavia legione [4]; onde ſignifica il valore di queſto Nume, che potè fanciulletto ottenere sì gran vittoria. Se il quadrilungo prendaſi per ſerratura, ſimboleggierà, che ſi chiu-

uſarſi co' piccoli fanciulletti, della quale veſtivanlo, e di ſcarpe gli calzavano i piedi, per ſignificare di qual tenera età aveva le Delfiche impreſe operato. Conferma l' oſſervazione il vedere, che per lo più con tali figure và congiunta l' inſegna del ſerpente, o del tripode, o ambedue inſieme. Le ſcarpe ancora ſomiglianti a quelle del noſtro marmo s' incontrano negli antichi monumenti con più frequenza poſte a' piedi delle figure femminili, e rade volte le ho notate nelle non romane immagini virili. Imperciochè preſſo gli antichi Greci i calzari erano ſegno di delicatezza, e dalle donne uſati con più frequenza [b]. In tre Medaglie di Ceſare Auguſto l'Apolline Palatino, oltre la veſte talare ha le ſcarpe. Nè ciò s' oppone al mio penſiero. Quello era opera di Scopa Pario [c], di una bellezza sì ſingolare, che Properzio l' antepoſe a quella della ſteſſa Deità rappreſentata.

(b) Ælianus lib.I. variar. Hiſtor cap. XVIII. Vid. Everard. Feithius Antiq. Homer. cap. VII.

(c) Plinius cum Notis Harduin. lib. XXXVI. cap. V.

Hic equidem Phœbus viſus mihi pulcrior ipſo
Marmoreus, tacita carmen hiare lyra [d].

(d) Lib. II. Eleg. XXXI. v. 5.

La veſte talare e citaredica era quella nominata *Palla* comune alle donne, convenientiſſima al Pizio Apollo [e], il quale nella Statua ſopradetta del Muſeo Fiorentino ci viene rappreſentato in atto di ſuonare la cetra, mentre con diſprezzo di vincitore calca l' orribil ſerpente. Se ci atteniamo alla tradizione di Euripide, che da fanciulletto riportaſſe sì gran vittoria, queſta dovett' eſſere la prima volta, che adoperaſſe la cetra per eſultarne.

(e) Cornificius lib. IV. Ovidius Amor. lib. I. eleg. 8.

E ſembra che quel gran Tragico abbia perciò premeſſo nel principio dell' Inno, che Latona l' avea partorito χρυσοκόμαν ἐν κιθάρᾳ σοφόν [f]: *con auree chiome nel ſuono della cetra aſſai perito*: affinchè non pareſſe inconveniente, ch' egli vi poteſſe cantar fanciullo quella vittoria, e tra la madre e la ſorella Diana con lui dalle valli di Delo, ove nacque, traſportata nel monte Parnaſſo. [g] Così, dice Properzio, che ſtava ſcolpito nelle porte del Tempio Palatino aperto da Ottaviano Auguſto [h].

(f) Ifig. T. v. 1236. ſeq.

(g) Ibid. v. 1244.

(h) Loc. cit. v. 13.

Altera dejectos Parnaſi vertice Gallos,
Altera mœrebat funera Tantalidos:
Deinde inter matrem Deus ipſe, interque ſororem
Pythius in longa carmina veſte ſonat.

Tibullo avrà ſeguita altra Mitologia, ſe volle intendere in quella ſua invocazione, che avea cantato la prima volta le lodi di Giove vincitor di Saturno.

Sed nitidus pulcherque veni; nunc indue veſtem
Sepoſitam, longas nunc bene pecte comas.
Qualem te memorant, Saturno rege fugato,
Victori laudes concinuiſſe Jovi [i].

(i) Lib. II. eleg. V. v. III.

Non ſarebbe dunque fuor di ragione e propoſito, vedendo un Apollo di lineamenti feminili, o donneſcamente veſtito, il penſare, benchè ogn' altro ſegno mancaſſe, che un Apolline Pizio venga in eſſo rappreſentato.

---

(1) Muſeo Fiorentino Tom. III. Par. IV. Fig. 8.
(2) Macrob. Satur. lib. I. cap. XVII. p. 191.
(3) Ifig. Taur. v. 1277.
(4) Vaillant Tom. II. p. 359. Edit. Prim. Romanæ.

ſi chiuſero per gli Oracoli Delfici le porte de' ſogni figliuoli della Terra, dandoli Apollo dal tripode d'oro più veridici e chiari. Che ſe v'ha chi non ſi perſuade, che quel quadrilungo eſprima una ſerratura, non può agl'intendenti recar maraviglia, che in sì particolar monumento lieve figura ſi veda di coſa ignota, quando poſſono incontrarſi, e s'incontrano interi monumenti con ſoggetti affatto incogniti, e che non danno, anco ai più eſperti conoſcitori delle antichità, ſperanza alcuna di poterli illuſtrare [1]. Ecco adunque due eſpoſizioni del noſtro marmo, ambedue nate dal ſoſpetto, che quella pelle foſſe di ariete, come poſcia fu manifeſto, e che poteſſe i ſogni ſignificare. Io laſcio che ciaſcuno ne giudichi a ſuo piacere, non pretendendo di aver colpito di modo nel ſegno, che non vi ſi poſſa far miglior punto; e pongo fine con una rifleſſione del Montfaucon: *Tot, tamque diverſæ formæ nonumenta deperdita ſunt, ut nihil mirum ſit, vel cum nova, & ſingularia eruuntur, vel cum quædam auctores nondum conſpecta memorant* [2].

(1) Winckel. Mon. Fig.162. p.217.

(2) Supplem. Tomo I. p.83.

I Rami poſti per ornamento della ſtampa ſono pure Antichità della medeſima Villa Albani, già dichiarate dal Winckelmann ne' Monumenti. Il I. rapreſenta uno Scultore, liberto della Famiglia Lollia [a]: Il II. la Naſcita di Bacco [b]: Il III. Euripide [c]. Quello appreſſo il Riconoſcimento di Teſeo [d]. L' ultimo Uliſse ſotto l' ariete [e].

(a) Pag.243.
(b) Pag.65.
(c) Pag.224.
(d) Pag 130
(e) Pag.210.